



In piazza del Duomo il Cavaliere rivendica l'eredità del 18 aprile e spara: «Alle prossime elezioni puntiamo al 33 per cento»

La festa di Berlusconi

Il leader FI abbassa i toni su giustizia e riforme

MILANO. Alle 12,35 di sabato 18 aprile Silvio Berlusconi, l'uomo che Baget Bozzo ha definito più che un leader, «un simbolo come lo sono stati la falce e martello e lo scudo crociato», è stato incoronato re indiscusso di Forza Italia, un partito che c'è, che ha una storia ormai, in continuità con i vincitori del 18 aprile 48 e che vuole pesare, anzi vuol tornare a governare. Un partito che si è snodato per il centro di Milano fino a confluire in piazza Duomo, dove il leader è arrivato poco dopo le 18, mentre la folla in coro cantava Azzurro. Ed è poi salito sul palco accompagnato dalle note di «vincerà» dell'aria pucciniana: una regia perfetta per il grande spettacolo che ha voluto per sé e per chi fino a oggi ha definito Forza Italia un partito di plastica.

Era stato preannunciato un discorso serrato, riflettuto, per lanciare un paio di messaggi importanti. Ma chi si aspettava, dopo le dichiarazioni pesantissime di venerdì sera sulle «sentenze politiche» che potrebbero essere emesse dal tribunale di Milano, che il comizio in piazza Duomo sarebbe stato alla fin fine una perorazione contro il vicino tribunale, è stato smentito.

Il messaggio in sé è stato la gente trionfante che ha seguito euforica prima i dirigenti ballare abbracciati sul palco all'note di Paolo Conte e poi la ola di Berlusconi e i suoi con le braccia alzate. Insomma il Cavaliere ha scelto di non prendere di petto nessuno dei suoi avversari principali: il Pool milanese e Prodi a cui in mattinata non aveva risparmiato qualche frecciata. E nemmeno D'Alema. Ha solo pigliato il pulsante dei sentimenti, le corde emozionali della sua gente, scandendo quella che è per lui la parola fondante del partito: libertà. Berlusconi non fa nulla a caso e insistere su questo concetto significa per lui prepararsi a raccogliere la solidarietà granitica del partito se e quando le sentenze dei suoi

processi dovessero rivelarsi per lui negative.

Per il resto ha detto poco o nulla Silvio Berlusconi. «Noi siamo stati i primi a chiedere la riforma della Costituzione, ci impegneremo su questo, ma ribadiamo che tutto ciò deve avvenire entro i limiti che abbiamo indicato». Questo l'unico passaggio saliente sulle riforme, di cui ha elencato i punti centrali che stanno a cuore a Forza Italia. «Da qui lanciamo una mano tesa agli amici che hanno votato per la Lega, ma che hanno le nostre stesse aspettative, aspirazioni e che hanno toccato con mano come si può venir criminalizzati per il dissenso», il passaggio sul carcioio, mentre agli alleati non ha dedicato una parola. Ha aperto le braccia anche ai «moderati che hanno votato Ulivo e che in cambio hanno avuto un governo punitivo alla mercé di Rifondazione comunista e delle 35 ore». Questo è tutto.

Ha parlato per tre quarti d'ora, un tempo brevissimo per lui che ama intrattenere la gente a lungo. Ma questi tre giorni di congresso lo hanno letteralmente stravolto dalla stanchezza. Non si è fatto nemmeno vedere al corteo.

Alle 16,30, quando il gruppo di testa stava per giungere in piazza San Babila, Claudio Scajola, responsabile organizzativo, lo ha chiamato, ma si è sentito rispondere dalla segretaria Marinella: «Sto dormendo».

Fino all'ultimo momento, dunque, Berlusconi è rimasto in casa a riposarsi prima di affrontare la folla. A cui poi ha elargito parole del tipo: «Vi voglio bene, ho il cuore pieno di cose da dirvi dopo questi tre giorni in cui ci siamo stretti l'uno all'altro... questa piazza, che ha bandito persino la malinconia del



Il Cavaliere ai manifestanti

«Vi voglio bene, dopo tre giorni trascorsi assieme al congresso siamo più uniti e ho il cuore pieno di cose da dirvi»

tramonto, vuole far crescere e fiorire il bene più delicato e prezioso: la libertà».

Ovviamente non ha trascurato il riferimento al regime, alla dittatura che si traveste in modo «striscian-te» per costruire «una psicologia da sudditi», ecc. ecc. Ma sostanzialmente ha preferito usare il piglio più congeniale al manager, quello che ricorda chi lo seguiva ai tempi in cui dirigeva Fininvest - sfoderava alle convenzioni di Publitalia. «Alle prossime elezioni vogliamo far votare Forza Italia non un italiano su quattro, ma un italiano su tre. Vogliamo che Forza Italia arrivi al 33% e siamo sicuri di poterci arrivare. Que-

sto è il nostro impegno, questo il nostro obiettivo, necessario per riportare i moderati al governo».

Insomma, da questa piazza Silvio Berlusconi ha deciso di muoversi per tornare a palazzo Chigi. Pensando - come si arguisce da alcuni passaggi del comizio e anche della relazione svolta giovedì in apertura del congresso - che la legislatura forse non si concluderà nel 2001, ma molto prima. Così ha promesso che il programma del partito conterrà la battaglia contro le tasse, la disoccupazione, l'uso politico della magistratura (applausi), lo stato assistenziale, la disoccupazione, la discriminazione delle donne, il regime culturale dell'Ulivo, la burocrazia e lo stato centralizzatore, la politica estera ondivaga del governo Prodi, e contro il sindacato e le 35 ore (boato di consenso).

Così si è concluso il congresso di Forza Italia, 10 miliardi di spesa (compresi i 20 milioni offerti al Comune per ripulire strade e piazze invase dagli azzurri, in risposta alle polemiche sorte in seguito alle manifestazioni sindacali) e un profluvio di parole. La politica? Le venti mozioni non sono state votate dal congresso. Ci penserà a farlo il consiglio nazionale. E la democrazia azzurra, bellezza.

Rosanna Lampugnani



La partenza del corteo da Corso Venezia. A sinistra Alberto Michelini e Alfredo Biondi. In alto Piazza del Duomo

Dal Zennaro e Ferraro

Presi di mira anche Rosy Bindi, Borrelli, Scalfaro e Di Pietro

Trecentomila? Forse, quasi...

Allora ogni azzurro vale per sei

Gli slogan anti-Prodi e le danze sul palco



MILANO. I ragazzotti hanno un entusiasmo, mettiamola così, non propriamente liberale. E ci danno sotto, avvertendo comunque prima il cronista: «Ué, dutùr, sono solo gentili metafore». Metafore chissà, gentili per niente. Appartengono, più che altro, alla corrente del moderatismo peoreccio. E quindi, «Romano Prodi, biricchino/ ti tagliamo il pisellino», e dunque, per le pari opportunità, «Romani Prodi a San Vittore/Rosy Bindi sulle "Ore"». E se dal palco, Berlusconi un po' smoscia e un po' annoia, il corteo è invece tutto un ribollire di rabbie non sopite, di insulti mai trattenuti, di rancori ingigantiti dalle sconfitte e dall'incertezza. La forza liberale-democratica-cattolica-moderata ecc. ecc. comente cede, tracima sul «Prodi di qua, Prodi di là/ tutta l'Italia ti manda a caga» o sulla certezza di «Prodi in galera/ sei la rognadell'Italia intera».

Quanti sono? «Trecentomila», esagerano gli organizzatori, ma ci credono solo loro - ed Emilio Fede che rilancia in diretta: «Oltre trecentomila». «Cinquantamila, qualcosa di più», concede qualche realista. Adetto alla contabilità è il generale di cavalleria Pietro Giannattasio, ora deputato del Cavaliere, che te la mette così: «Dunque, lei tenga presente che ogni persona occupa 60 centimetri per 60, diciamo 0,42 metri quadri. A piazza del Duomo, calcolando i marciapiedi e le aiule, e senza tener conto del monumento a Vittorio Emanuele, restringendo lo spazio da 0,42 a 0,25...». Meglio dargliela per buona, insomma. Calcolato nel modo visto il numero dei partecipanti, ben più approssimativa è risultata la contabilità dei metri da percorrere. Così che più che un corteo sembrava una via Crucis, che la piazza si profilava all'orizzonte almeno un'ora prima del-

l'arrivo di Silvio, e francamente tenere le masse con uno spettacolo presentato da Ettore Andenna e Ombretta Colli pareva decisamente troppo a chiunque.

E allora, pochi metri e fermi, via e stop, avanti e indietro. «E che noi non ci abbiamo la pratica di voi comunisti...», notoriamente con il passo ben calibrato, e dunque in ogni momento l'incasinamento rischiava di diventare generale. Ma i berlusconiani, bisogna dire la verità, non si perdevano d'animo: se non camminavano cantavano, se non cantavano strillavano. Se si mollava un attimo Prodi si passava a Scalfaro, «prende i soldi dai servizi/ e poi dice: non ci sto!», se si perdeva di vista il Quirinale era per invocare l'arrivo a San Vittore (ancora: sarà una fissa garantista) per Di Pietro.

Qualcuno tira su una vecchia bandiera democristiana - «Rappresenta-

mo lo spirito del 18 aprile», chiosa Dario Rivolta - ma i più, di colpo, attaccano in coro: «Tutti a destra, oh oh... Tutti a destra, olé!». E incastriati tra i bastioni, ecco i sofferenti della prima Repubblica, quelli che hanno patito, ma patito... «A me ha consegnato una medaglia al valore Andreotti, ma l'ho buttata nel cesso. L'ha dovuta raccogliere mia moglie (povera donna, ndr.). Pensi, quell'individuo!...».

I big sono tutti in prima fila, compreso Filippo Mancuso, che arriva in ritardo e trafelato: «È da un pezzo che vi vado cercando per tutta Milano...». Poi, non proprio tutti. Cesare Previti, ad esempio, acclamato dal corteo persino con un azzardato: «Quanto sei bello!», riprova dell'accecamento che provoca la passione politica, viene fatto scivolare giù, lontano dalla festa del corteo. «Ti conviene andare con i meridionali», è il suggerimento.

Lui ride come solo lui sa ridere: «Guarda che se insisti chiamo i calabresi». Un anziano lo arpiona: «Onorevole, se c'erano i carabinieri di una volta, questi li buttavamo giù...». I giovanotti, come lo vedono, sbroccono: «Cesare! Cesare!». E subito dopo: «Borrelli! Borrelli! Vaffanculo!». Cesare si sistema, il corteo riprende l'incerto cammino, i ragazzi desolati si consolano: «Berlusconi, sei una bella gnocca!». All'angolo con piazza San Babila - «Il posto si conosce, siamo pratici» - ecco la delegazione di Anvarco, capitanata da Ignazio La Russa. Siete qui per un saluto?, chiede un ingenuo cronista. E il colonnello finanzia sottovoce: «No, li aspettiamo qui per menarli», prestando un attento orecchio al «Prodi carogna/ ritorna nelle fogne!», che risuona giù in fondo, e che certo deve rizzizzare qualche ricordo giovanile.

Finché ha potuto, proprio li a fian-

co, un vecchietto ha tenuto alzato un cartello cult degli anni di Tangentopoli: «Borrelli facci sognare: arrestalo», rimosso giusto in tempo per evitare un coccolone all'onorevole Biondi. A lungo tollerato, invece, un altro cartello contro quel noto covo di sovversivi che è diventato Canale 5, e soprattutto il suo telegiornale: TGS, con un martello messo di traverso sulla «G» trasformata in falce, e il seguente elenco: «Direttore: Merdana. Vicedirettore: Stronzi. Pagatore: Berlusconi».

Comprensibile e giustificata, invece, la rivolta dei giovani gridatori forzisti quando, allungato un orecchio verso una mielosa musichetta, hanno sbottato: «No, Cristina D'Avenano!». Oh, a momenti in liberismo andava in rotta di collisione con Heidi.

Come Dio vuole, a saltelli e passettini - per rincuorare ogni tanto usciva fuori il mitico: «Chi non salta... è

L'ANALISI

La Dc è lontana ma la destra che nasce non è più solo virtuale

Il 18 aprile è passato e Berlusconi non ha fondato la nuova Dc, come aveva sperato. Era impossibile: i partiti non resuscitano mai. Però il congresso di Forza Italia, sul piano politico, non è stato un fallimento. La due giorni di Assago, e soprattutto la manifestazione di ieri sera, hanno avuto l'effetto di una discreta prova di forza. Il corteo è stato grande, combattivo, ha dimostrato che Forza Italia è radicata, ha un suo popolo, ha i suoi sentimenti, è un partito vero. Si può ridere finché si vuole - ed è difficile non sorridere - per tutte le sue «bufferie», per la gente che non sa stare bene in corteo, non sa gridare gli slogan, non sa pronunciare gli interventi dal palco, per i suoi dirigenti decisamente un po' rozzi, per le frasi scombinatissime (e talvolta volgari) di Biondi, o di Azolin, o di Martino. Ma sarebbe da sciocchi negare che ormai Forza Italia non è più solo l'emanazione di un fenomeno televisivo, virtuale: c'è, è un partito vero, popolare, è molto giovane e inesperto ma ha una forza notevole.

Naturalmente questa novità crea un problema alla politica italiana. Anzi ne crea due. Uno per gli avversari del partito di Berlusconi, che dovranno rinun-

ciare a credere di essere loro gli unici depositari della politica-popolitica. Dovranno «sporarsi» le mani con gli avversari, convincersi che la destra esiste, anche se è decisamente bruttina e certo non brilla per le sue idee. Esiste, ha la sua gente, i suoi riti: non è un semplice spot della Lavazza. Si dice: «ma questa non è la grande destra moderna che vorremmo noi, è troppo stracciona». Già, ma per fortuna gli avversari non possono essere scelti, ognuno deve prendersi quelli che gli toccano in sorte e accettarli. E poi c'è da dire un'altra cosa: avete mai visto una manifestazione, per esempio, del partito repubblicano americano, cioè dei moderni reaganiani? Forse sono meno beceri o meno reazionari di questi? Sicuramente no. Il secondo problema invece è per Berlusconi e i suoi uomini. Devono decidere cosa fare di questo partito. Hanno due scelte: la prima è quella di farne una forza di manovra, carne da cannone, cioè un piccolo esercito docile, agile, da usare di volta in volta per dare forza alle battaglie personali del leader. Una volta contro i giudici di Milano, una volta contro quelli della Sicilia, una volta contro i Ds, un'altra contro la Rai. Se sarà così il partito che è nato ad Assago morirà molto presto.

La seconda scelta possibile è quella di mettere in secondo piano le manie personali del leader - sia il complesso di persecuzione giudiziaria, sia le smanie leaderistiche, assolutistiche, un po' bulgare, che non sono adatte a un partito maturo - e di schierare Forza Italia come punto di riferimento degli interessi e dei valori del popolo moderato, come cardine dell'opposizione conservatrice, in grado di smussare le spinte più reazionarie della destra e quindi di candidare seriamente al governo una coalizione alternativa a quella di centro-sinistra.

Berlusconi sembra ancora combattuto tra le due ipotesi. Nei primi due giorni di Assago si è comportato da hooligan di se stesso - gli insulti alla magistratura, a Prodi, alla sinistra... - ieri sera nel discorso di piazza Duomo è stato molto più prudente: non ha detto granché, il suo è stato un discorso all'acqua-fresca, però ha evitato di scagliarsi con la furia di sempre contro i suoi soliti nemici personali. Sapremo nei prossimi giorni se lo ha fatto per caso o per scelta.

Piero Sansonetti

Fede in diretta chiede scusa ai redattori

MILANO. Emilio Fede si è scusato in diretta televisiva: l'altro giorno aveva maltrattato - sempre in diretta - i suoi redattori. Così ieri, all'inizio del Tg4, il direttore è tornato sulla sua «sfuriata», quando si era vivacemente lamentato per un mancato collegamento con il congresso di Forza Italia. «A volte - si è giustificato Fede - si dicono cose che non si pensano... ma si dicono». Poi ha proseguito: non sempre le cose vanno come si vorrebbe, «ma questo succede quando si lavora. E che vorremmo che tutto andasse sempre al meglio». Così ha chiuso l'episodio, prima di dare inizio - con un servizio sulla manifestazione di piazza del Duomo - al Tg.

Stefano Di Michele